

394

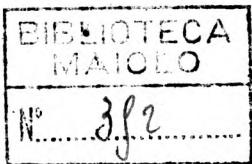
# ALCUNI FATTI

DELLA

# RIVOLUZIONE DEL 1799

PER

OTTAVIO SERENA



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

*Strada Forno Vecchio, 2*

1867



1.250.750

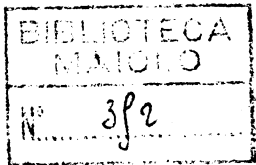
# ALCUNI FATTI

DELLA

# RIVOLUZIONE DEL 1799

PER

OTTAVIO SERENA



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

*Strada Forno Vecchio, 2*

—  
1867

NAP0035144



31. a. 487/7



111

Mio caro Eugenio,

Nel 1862 essendomi per domestiche faccende condotto nella mia città natale (Altamura in quel di Bari) il capo di quel municipio mi dette l'onorevole incarico di rispondere in suo nome ad una lettera del signor Alessandro Dumas pubblicata nel giornale l'*Indipendente*. Scrisse subito la risposta, ma obbligato per ragion di uffizio a ritornare nell'Italia superiore non seppi se venne o no spedita al suo indirizzo. Ritornato in Napoli ho letto la storia de' Borboni del sig. Dumas e con maraviglia ho veduto che, parlando de' fatti di Altamura del 1799, non solamente l'illustre romanziere non ha tenuto conto della mia risposta, ma ha seguito fedelmente i diarii degli scrittori *sanfedisti*, aggiungendovi di suo qual-

che frase o descrizione poetica che nuoce alla verità dei fatti. Avrei voluto dapprima rispondere per filo e per segno al Dumas, ma, considerando che dovrò farlo indirettamente nella mia *Storia della città e della chiesa di Altamura*, che tra non guari vedrà la luce, ho pensato di restringermi a pregarti di pubblicare la risposta che scrissi nel 1862, la quale se non del tutto gioverà almeno in parte a mettere le cose nel loro vero aspetto. Devo non pertanto dichiararti che, sebbene io ne ignori il perchè (e tu sai che non è sempre possibile il conoscerlo), pure dubito che la lettera non sia stata spedita, nel qual caso il Dumas non avrebbe altro torto che quello di aver voluto seguitar fedelmente il racconto degli scrittori *sanfedisti*.

Sta sano e credimi sempre

Al chiariss.° sign.° Eugenio Chiaradia direttore del *Giornale di Napoli*.

Il tutto tuo  
OTTAVIO SERENA.

Illustre signor Dumas ,

La ringrazio della lettera del dì 5 del corrente mese pubblicata sul giornale l'*Indipendente*, anno II n° 43, che V. S. si è compiaciuta indirizzarmi. Io sono fiero e superbo di essere a capo dell'amministrazione di questa città di Altamura, la quale, schiettamente devota al principio proclamato dal plebiscito delle provincie meridionali del regno d'Italia, serba intatta la memoria delle sue passate glorie e della resistenza opposta agli sgherri del Borbone capitani da Fabrizio cardinal Ruffo. E non è da maravigliare, o signore, se di quella resistenza è ancor viva presso

tutti noi la ricordanza. Sono appena trascorsi 63 anni dal maggio 1799, ed io posso assicurarla senza tema di esser contraddetto che passeranno ancor molti anni e molti secoli prima che quella gloriosa memoria si cancelli dall'animo de' cittadini altamurani. È una tradizione sacra, una tradizione di famiglia che di padre in figlio si tramanderà ai più tardi nepoti, perchè non vi ha un solo altamurano che non possa dire: i miei avi presero un'arma contro i satelliti della tirannide e caddero perchè la forza brutale li vinse, perchè non era ancor sorto per tutti il sole della libertà.

Avanti di rispondere alle sue dimande, ed ai fatti asseriti dal prete Sacchinelli e dagli altri frati o briganti ch' Ella cita in contraddizione del Colletta, mi permetta, o signore, che io manifesti la mia opinione intorno al concetto che V. S. parmi siesi formato del cardinal Ruffo. « Noi lo troviamo (Ella dice) in alcuni momenti nel partito dell'umanità contro quei due demonii della vendetta chiamati Ferdinando e Carolina. » — Mi perdoni,



signore, Fabrizio cardinal Ruffo non è un personaggio di cui si possa farne un eroe da epopea. E un porporato sgherro, è l'istrumento degno della ferocia di un'austriaca e di un Borbone. L'uomo di Maria Carolina e di Ferdinando non poteva essere nè un guerriero valoroso, nè un abile diplomatico; doveva essere un uomo che nascondesse la ferocia della belva sotto il pacifico mantto sacerdotale. Consideri bene, o signore, la nostra istoria, consideri i fatti presenti di queste provincie, e vedrà che tali furono, tali sono i difensori dei Borboni e tale fu Fabrizio cardinal Ruffo. Nè si maravigli se talvolta lo trovo mite e benigno; lo ripeto, è la belva feroce che si nasconde sotto la ipocrita veste cardinalizia.

Vengo ora all'assedio di Altamura. V. S. cita il Colletta; ma dalla storia di questo benemerito cittadino ben si vede ch'egli ebbe in mente di disegnare tutto il movimento generale delle masnade capitanate dal Ruffo, non altro. Lodò, è vero, l'eroica resistenza di alcune città, ma non potè, perchè l'indole del suo lavoro non gliel consenti-

va, raccontarne i particolari. La sua storia quindi viene inutilmente citata quando si vogliono narrare i particolari fatti di qualche nostra città. Nondimeno è da maravigliare che la S. V. citi dopo l'onoratissimo nome del Colletta quelli di un Cimbalo, di un Pietromasi, di un Durante, di un Sacchinelli. L'onestà, il valore, tutta la vita del Colletta avrebbero dovuto non farle confondere il nome di lui con quello di altri. E poi che cosa ha di comune la storia dell'illustre generale co' falsi e bugiardi diarii di frati, preti e briganti seguaci e parte delle orde del cardinal Ruffo? E V. S. dà il nobile titolo di storici a codesta gente ed invoca la loro autorità? Ma questa autorità, pognamo che ne avessero, non può essere invocata contro il Colletta, perchè, lo ripeto, questi non narrò i fatti particolari, toccò appena tutti i fatti occorsi in quell'anno infautissimo. Ciò non pertanto « il Colletta (Ella dice) non è stato solo: io ne trovo altri quattro, il Pietromasi, il Durante, il Cimbalo, il Sacchinelli, e quattro valgono più di uno ». — Gli altamurani ignorerebbero sinanco i

nomi di questi quattro, sventuratamente scampati ai colpi de' loro moschetti, se un loro concittadino, che da qualche anno raccoglie religiosamente le memorie di questa città, non avesse dovuto per amor del vero consultarne i diarii. Ora questo nostro concittadino la prega, signor Dumas, di aggiungere ai nomi di quei quattro anche quello di un certo Apa, canonico anzi arciprete e seguace del Ruffo, la cui relazione messa a stampa ha dovuto sfuggire alle ricerche della S. V., come ha dovuto non venirle dinanzi l'opera di un Alessio de Sariis intitolata: *L'Italia infelice per i francesi: ossia infauste spedizioni dell'armate francesi in Italia in tutt' i tempi*. Sono sei adunque gli scrittori sanfedisti e il Colletta è un solo. Ma chi sono questi sei? Il frontispizio delle loro stampe chiaramente il dice. Il Cimbalo è un frate dei predicatori che *sotto gli auspici della Sacra Reale Maestà di Maria Carolina* scrive il suo *itinerario*. Il Pietromasi è un siciliano che sbarca col Ruffo in Calabria ed assume il titolo di *commissario di guerra e tenente colonnello* dell'esercito sanfedista. L' Apa è

un arciprete di Santa Severina che lasciando la cura delle anime diventa *ispettor commissario de' viveri e foraggi* del brigantesco esercito. Il Durante è un tale che, avendo fatto il segretario del servitore *general* de Cesare, prende nelle bande da costui guidate il nome di tenente, e scrive il suo *Diario* con la speranza di ricevere un premio: *io vivo ancora* (egli conchiude) *sulla speranza della reale beneficenza*. Il Sacchinelli è un segretario dell'eminentissimo Ruffo. Il Cimbalo pubblicò la sua narrazione nel 1799; il Durante e l'Apa nel 1800, il Pietromasi nel 1801; il Sacchinelli nel 1821. Svolga, illustre signore, tutti codesti libercoli e vedrà che, tranne il Durante e il Sacchinelli, gli altri quattro non fecero che copiarsi a vicenda. Le stesse parole, gl'istessi spropositi, lo stesso stile da trivio o da sucida cella fratesca; sicchè quei quattro si possono ridurre ad un solo. Anzi si devono; perocchè il de Sarris copiò alla lettera l'*itinerario* del Cimbalo senza neanche citarlo, di che gli fa rimprovero il Pietromasi, il quale alla sua volta confessa di essersi ser-

vito dell'opera del Cimbalo *quasi per ossatura della sua*. Restano dunque tre e non più sei contro il solo Colletta. E se si potesse, ripeto, paragonare il lavoro storico dell'illustre generale con gli aborti di que' rispettabili frati e briganti, le direi che giacchè Ella mostra di tenere in gran pregio il numero degli scrittori, io posso accanto al nome del Colletta scrivere quello di Vincenzo Cuoco, di Carlo Botta, di Guglielmo Pepe, per tacer di altri, che anche accennarono i fatti di Altamura. Così avremmo quattro chiari ed onorati nomi contro tre oscurissimi e disonestissimi. Ma alla qualità non al numero degli scrittori si vuol guardare, e nel caso nostro, Ella ben dice, dee soprattutto tenersi conto della tradizione viva e parlante, più vera di qualunque istoria e prima origine della storia scritta. Meno spudorato fra gli scrittori sanfedisti citati da V. S. è il Durante. Se vuole, tenga presente il Diario di lui nella narrazione dei nostri fatti; ma non isdegni di por mente alle riflessioni ch'io le verrò facendo sulle cose narrate dal Sacchini e ripetute prima di lui dagli altri.

Ella saprà certamente , o signore , che Altamura fu tra le prime città del già reame di Napoli che fecero adesione alla repubblica Partenopea , spinta dalle antiche tradizioni e da' migliori suoi cittadini, tra i quali molti vi erano aggregati e dignitarii della massoneria. Uomini di conosciuta dottrina e di probità immensa pensarono che all'immorale e tirannico governo de' Borboni un altro sostituir si dovesse che rappresentasse e tutelasse gl' interessi di tutti i cittadini. Proclamarono quindi la repubblica addì 8 febbraio 1799. Ben presto si accorsero quanti ostacoli incontri la civiltà per farsi strada fra le tenebre; e innanzi tutto si trovaron contra alcune città circostanti e principalmente Matera. I materani alzarono dapprima l'albero della libertà; ma poco di poi persuasi dai giudici di quel tribunale lo abbattono, e fatti arditi per le promesse di soccorsi prossimi che loro inviava dalle Calabrie il cardinal Ruffo, incominciarono a molestare le vicine città repubblicane , e più di tutte Altamura, come quella che era reputata , ed era , il più forte propu-

gnacolo della repubblica in queste provincie. Gli altamurani non se ne stettero, e cominciò quindi una serie di scaramucce e di rappresaglie reciproche sugli uomini e sulle bestie addette all'agricoltura. Per le continue perdite scoraggiati i materani si rivolsero per aiuti al corso de Cesare, che già da Terra d'Otranto si era avanzato sopra Terra di Bari, ed al cardinal Ruffo cui indugiava il cammino la resistenza di alcune forti e valorose città delle Calabrie. E il de Cesare non si lasciò aspettare, e il cardinal Ruffo mandò in loro soccorso il canonico d'Epiro con grossa comitiva di briganti raccolta tra la gente più avida di sangue e di bottino.

Altamura era sede del governo legale, del governo costituito, non essendovi altro governo legalmente proclamato che il repubblicano dopo che i Borboni, fuggiti in Sicilia, vigliaccamente abbandonarono le redini dello Stato. Chiunque perciò si sollevasse contro il solo governo costituito legalmente doveva essere ed era tenuto per ribelle dagli altamurani, e le masnade che in nome del Borbone rubavano incendia-

vano ed uccidevano non erano neanche ribelli, ma, peggio ancora, briganti di ogni sorta, che dapprima non ebbero un sol capo, ma che poi si riunirono tutti sotto il più fortunato, Fabrizio cardinal Ruffo. In questa condizione di cose Altamura era nel diritto, anzi nel dovere di combattere i nemici della repubblica e di fucilare i briganti presi con le armi alla mano. Certo niuno è che dica oggi che i soldati italiani e le guardie nazionali violino alcun diritto fucilando i briganti capitanati da Chiavone, da Ninco Nanco e da altri degni eredi e discendenti degli eroi borbonici del 1799. Lo storico imparziale che voglia raccontare i fatti di quell'anno memorabile conviene che si formi questo concetto, che non eran mica due eserciti combattenti l'uno contro l'altro, ma una masnada di gente feroce e brutale che avventatasi contro la giovane repubblica riuscì a restaurare con atroci operazioni un ordine di cose dannato a morte dalla voce della civiltà. Se Ferdinando Borbone fosse rimasto in qualche città del reame e postosi a capo di gente a lui



devota si fosse avanzato a toglier di mano ai repubblicani quelli ch'egli diceva suoi dominii , allora ben altamente lo avrebbe giudicato la storia. Ma il vile avea volontariamente lasciati questi popoli senza alcun governo , e mentre sicuro nella reggia di Palermo assisteva alle orgie di Maria Carolina d' Austria, mandava a devastar queste terre ed in suo nome gente sanguinaria e rapace che non rappresentava alcun principio, non meritava alcun riguardo, nè poteva vantare alcun diritto. Quando le cose si considerano nel loro vero aspetto , si vede che gli altamurani non hanno bisogno di scuse, ma han diritto alla lode per tutto ciò che essi fecero nell' anno 1799.

• Nel marzo di quell' anno la repubblica Partenopea inviava nella nostra città un suo commissario ed un generale, il Palomba ed il Mastrangelo. Si venne presto alle mani co' ribelli materani e co' loro ausiliarii briganti seguaci del d'Epiro e del de Cesare, ma questi ne ebbero sempre la peggio. Nei fatti d' armi avvenuti alcuni materani

furon presi da' nostri con le armi alla mano, altri vi capitarono perchè venuti come spie, ed altri caddero nella rete essendo stati qui inviati in qualità di messi segreti ad alcuni frati dell'ordine domenicano, tra cui nessuno vi era nativo d'Altamura, i quali anch' essi coi messi furono arrestati. Gli altamurani avrebbero potuto e dovuto far loro subire l'ultima pena senza l'onore di un giudizio, ma pur vollero esaminarli e regolarmente giudicarli. Riunitisi il commessario, il generale e la municipalità, li condannarono a morte, ma per alcuni anzi per i più ne fu sospesa la esecuzione fino alla fine dell' attacco, che già minacciava ai principii di maggio il cardinale Ruffo arrivato in Matera. Queste cose, oltrechè si possono provare in varie guise, si raccolgono e dalla bocca di parecchi nostri concittadini ancor viventi che presero parte alla gloriosa difesa della città, e dalle memorie manoscritte dell' illustre altamurano Luca de Samuele Cagnazzi, primo scrittore di statistica in Italia, il quale si trovò presente al costituito ed al giudizio dei materani caduti nelle mani dei nostri.

Il prete Sacchinelli, cattivo scrittore e pessimo panegirista, non seppe trarre profitto da alcuni fatti per magnificare il suo eroe, e invece cadde in contraddizioni che da sè sole bastano a mettere in dubbio (se alcuno vi ha che vi creda) le cose da lui narrate. Giunto il cardinal Ruffo innanzi ad Altamura credette dapprima di spaventare la città con l'immenso numero di quelle genti feroci e scapigliate che, a giudizio dei contemporanei, non soldati (chè non avean nè divisa nè disciplina), ma sembravan di lontano numerose mandre di bestie tutt'altro che mansuete. Primo pensiero fu quello di circondare la città per farla più presto arrendere. E certo, ove l'assedio fosse durato a lungo, la mancanza di acqua avrebbe esposto gli altamurani a dura condizione. Ma il Ruffo dovè tosto rinunciare a quel felice pensiero, perchè tutti i punti della città eran guardati e ben difesi. Dalle mura, dalle case, dalle torri delle nostre chiese pioveva il fuoco sui calabresi irrompenti da tutte le strade e ne faceva strage inaudita. Gli altamurani, oltre alla difesa

della città, avevano pensato alla formazione di un campo fuori le mura sul colle detto *Monte Calvario*. Quivi furon situati due cannoni, costruite alcune barracche, e postivi a difesa pochi uomini ma provveduti di tutto il necessario. La posizione era bellissima e micidiale ai calabresi, i quali provarono quanto bene diretti fossero i colpi de' cannoni e de' moschetti altamurani. Il cardinal Ruffo si accorse che prima d'ogni altro bisognava togliere ai nostri quella posizione; laonde ordinò alla sua artiglieria, che si avanzava dalla via di Matera, di far fuoco sul *Calvario*, e spinse un grosso numero di gente a cavallo per togliere a viva forza o inchiodare i cannoni degli altamurani che tanta strage apportavano tra le sue file. Scarso era il numero de' nostri posti a difesa di quella posizione, e però il generale Mastrangelo, invece di chieder rinforzi, temendo di perdere i cannoni pensò di ridurre tutta la difesa nella città, ed ordinò la ritirata degli uomini e delle armi dentro le mura. Così i sanfedisti occuparono *Monte Calvario*. Questo fat-

to narrato dal Durante e da altri avrebbe potuto offrire alla penna del prete Sacchinelli novello argomento di glorificazione per il suo eroe, ma non seppe giovarsene. Invece scrisse « *che* »

- » *riflettendo il cardinale che i nostri*
- » *patrioti di natura ostinati non cedereb-*
- » *bero mai, ma piuttosto fuggirebbero se*
- » *avessero libera uscita, fece sgombrare*
- » *le sue truppe da quel lato di Altamura*
- » *che chiamasi la porta di Napoli ( di*
- » *Bari e non di Napoli: povero Sac-*
- » *chinelli avea perduta la memoria!).*
- » *Essendo già fatto sera, egli continua,*
- » *dispose che tutte le truppe si riunis-*
- » *sero nel gran largo detto del Calvario. »*

Veramente pietoso e benigno quel Fabrizio cardinale Ruffo! Volle lasciar libera l'uscita ai *patrioti ostinati che non cederebbero mai!* Grazie, o prete Sacchinelli, che non volendo facesti la più gran lode de'nostri chiamandoli patrioti ostinati che non avrebbero mai ceduto. Ma non ti accorgesti che il tuo pio cardinale non era qui venuto per far visita ai patrioti ostinati, o per farli fuggire, ma per farli arrendere ad ogni costo? E dimenticasti il pietoso

ordine del cardinale quando, seguitando quel tuo sproloquio, scrivesti che nell'entrare nella nostra città fu grande la sorpresa de' vostri nel sentirsi che non vi erano abitanti, e recò non poca meraviglia l'essere fuggita tanta gente in una sola notte del mese di maggio. Ma se il cardinale avea dato ordine di sgombrare la città da quel punto dove i cittadini avrebbero potuto trovar facile uscita, perchè maravigliarsi non trovando alcuno in Altamura? Ed era così esperto generale quel vostro cardinale che vedendo uscir di notte così gran numero di gente nimica non temette neanche di esser sorpreso, non inviò un corpo del vostro valoroso esercito per ispiarne le mosse? Son cose codeste così contraddittorie e stupide, che si posson dare ad intendere ai briganti della Sila vostri compagni, non agli uomini serii. E veramente in Altamura non rimase alcuno? Ma non dice il vostro stesso Durante che la prode vostra cavalleria dovè combattere per tutte le strade della città gli ostinati patrioti che contendevano il terreno palmo a palmo? A chi prestar fede, a

lui che prese parte in que'fatti e che in quell'anno scrisse e dopo pochi mesi pubblicò il suo Diario, o a voi che scriveste e pubblicaste il vostro panegirico ventidue anni dopo, quando l'età vi avea cangiato il pelo, ma non l'indole ferina e pretesca?

Mi perdoni, illustre signore, questa apostrofe uscita dal profondo dell'anima; or consideri meco le favole narrate sul saccheggio della nostra città. Il Sacchinelli dice che il saccheggio si sarebbe evitato se non si fosse scoperto l'*atroce fatto de' realisti fucilati* nel convento di S. Francesco, atroce fatto di cui la S. V. vorrebbe che gli altamurani si scusassero. Io potrei di leggieri scolparne i miei concittadini mostrando con pruove irrefragabili che l'ordine fu dato da Mastrangelo e Palomba (1) ed eseguito dagli uomini che li accompagnarono nella loro fuga, ma non parmi che valga la pena di difendere i nostri o di condannar per questo fatto il generale ed il commissario. Ho detto innanzi chi fossero quegli scia-

(1) Coppi, Annali d'Italia.



gurati, cioè briganti presi con le armi alla mano, spie, messi segreti spediti a' frati domenicani, e alcuni di questi frati che avean segrete intelligenze co' nemici dello Stato. Il Sacchinelli ci parla di alcuni parlamentarii che inviati dal Ruffo non più si videro tornare, ma si rinvennero morti o moribondi nel cimiterio di S. Francesco. Sarebbe curioso che Chiavone o qualche altro personaggio di simil fatta che oggi molesta le nostre provincie si lagnasse della morte di qualcuno de' suoi capitato nelle mani de' nostri, asserendo di averlo spedito in qualità di parlamentario presso l' esercito italiano o le guardie nazionali. Questi lamenti per lo meno muoverebbero le risa. Così è a dire de' parlamentarii del cardinal Ruffo, il quale deve giudicarsi, per amor del vero, più tristo brigante che non sia il Chiavone stesso, non ostante la porpora cardinalizia che il ricopriva. Chiavone di fatti si dice spedito a riconquistare queste provincie da un principe spodestato, il quale prima di abbandonare il reame fece tutta quella resistenza di che era capace. Ruf-



fo invece si diceva mandato da un principe che volontariamente e vigliaccamente si era lasciato sfuggir di mano il freno di queste belle contrade. Peggiorre quindi il Ruffo del Chiavone, con qual diritto spediva egli parlamentarii; egli capo di briganti e di gente disordinata e feroce poteva trattar legalmente col governo costituito? Ma dov' erano le credenziali di questi parlamentarii? Si salverebbero certamente tutte le spie in tempo di guerra se loro fosse lecito di asserire, capitati nelle mani de' nemici, di essere stati mandati in qualità di parlamentarii. Ma di ciò basta. Il numero di coloro che furono fucilati in S. Francesco non è ben noto: alcuni vogliono che fossero venti, altri trenta, quarantotto il Sacchinelli. E sieno pur quarantotto: essi erano stati già regolarmente giudicati, essi erano stati dal potere legale condannati a morte. Prevalse, è vero, il mite consiglio di sospender la esecuzione della pena capitale, perchè era intenzione dei più di lasciarli vivere ove Altamura fosse rimasta vincitrice; ma quando il commessario Palomba e il

generale Mastrangelo giudicarono (bene o male lo dirà la storia) che Altamura non si potesse più difendere, allora il Mastrangelo, dubitando che quegli sciagurati raccolti in S. Francesco avessero potuto svelare al cardinale i capi e i fatti del governo repubblicano, prima di fuggire, ordinò ad alcuni suoi militi non altamurani posti a guardia in S. Francesco di eseguir prontamente la fucilazione di quegli sciagurati. Così fu fatto. E que'tre che sopravvissero (il de Marzio, il frate Lomastro ed il Vecchioni) pur troppo confermarono i dubbi concepiti dal Mastrangelo. Imperocchè non solamente accusarono e denunziarono tutti que'cittadini che avean presa maggior parte nella gloriosa difesa, ma il de Marzio principalmente fu veduto appena dissotterrato andar rubando le più ricche case e commettere scelleratezze non mai udite. Non è della fucilazione di que'tristi che il Mastrangelo ed il Palomba devono render conto alla storia; ma dell'abbandono del campo di *Monte Calvario*, della distruzione delle munizioni, della lor fuga verso Napoli col pretesto che

più la città non si potesse difendere. E certo ove la giovane repubblica Partenopea non fosse stata soffocata e non fosse spirata tra le sacrileghe braccia di un cardinale, la loro condotta sarebbe stata esaminata e di molte cose avrebbero dovuto render ragione. Altamura dopo un vivissimo fuoco di 14 ore continue cadde per la inespertezza de' capi, per i promessi ma mancati soccorsi de' francesi che si ritiravano in gran fretta nell' Italia superiore, cadde per colpa dei fati, ma cadde da eroina: i suoi figli operarono prodigi di valore degni di ricordanza finchè l' amore per la libertà e per la patria saranno sacri e rispettati sulla terra.

Il Sacchinelli ci vuol far credere che il saccheggio di Altamura cominciò dopo che vennero scoperti i fucilati in S. Francesco. Fu tanta la indignazione di que' pietosi briganti che giurarono di prenderne vendetta. Che Iddio abbia nella sua santa misericordia il prete Sacchinelli! ma dimenticò che egli e i suoi, tosto che fu aperta la porta detta di Matera, si avventarono come avol-

toi sulla preda e cominciarono il più orribile saccheggio che mai siasi visto? Dimenicò che non vollero por tempo in mezzo ed entrarono nel monastero del Soccorso sulla stessa porta di Matera e rubarono molte migliaia di ducati, quantunque di soli 1500 parmi che si ricordi? Che indi cominciarono ad irrompere nelle vicine case, nelle chiese, ne' santuarii e a spogliarli e rubarvi perfino i sacri argenti? E spogliata e devastata fu la casa dei Turco, spogliata e devastata quella dei Serena e di altri, e per eccesso di ferocia quando non rimasero che le nude mura incendiarono l'una e l'altra e progredirono nel loro cammino. Quanti vecchi od infermi trovavano nelle case tutti uccidevano, e a colpi di archibugio finirono per le strade e dentro le chiese molti sacerdoti che attendendo ai loro pietosi uffizii credevano dover essere risparmiati da gente capitanata da un cardinale di santa chiesa. Quando quei feroci arrivarono al convento di S. Francesco, la città era stata in gran parte saccheggiata. Il Sacchinelli dice che la sera precedente alla entrata

de'sanfedisti si udì dal loro campo un vivo fuoco di fucileria. Chi conosce la posizione di Altamura sa che il fuoco fatto dentro il convento di S. Francesco non si poteva udir da Montecalvario. Ma il Sacchinelli voleva, era suo debito trovar ragioni che attenuassero o scusassero le atrocità dei suoi, e noi di ciò volentieri lo perdoniamo. Vuol giustizia però che si dica che, se nel saccheggio di Altamura si mostrarono feroci e ladri i calabresi, più feroci e più ladri furono i materani, alcuni di Terra d'Otranto ed altri di Terra di Bari che seguirono il Ruffo. Il Durante scrittore sanfedista e luogotenente di quel fedelissimo esercito, com'essi lo dicevano, asserì il vero quando disse che non vi ha provincia del regno in cui non fossero sparse le ricche spoglie dei vinti altamurani. E il saccheggio durò per più giorni: accorrevano da tutte le parti del regno ladroni di ogni sorta, e tornavano da capo e con tanta maggior ferocia quanta era minore la quantità delle robe che vi trovavano.

Qui avrei potuto metter termine a

questa mia ben lunga lettera, perchè parmi di averle mostrato, illustre signore, quanto sieno erronee, contraddittorie e bugiarde le cose dette dal Sacchinelli nel periodo da lei pubblicato nella lettera del 5 luglio. Pure io la prego di aver la forza di leggere il seguito di quella menzognera narrazione e troverà il seguente fatto. Mentre il cardinale, dice il Sacchinelli, era dedito a dividere il bottino nel largo detto di S. Domenico gli si appresentò il vecchio conte Filo, il quale piegandosi in atto supplichevole innanzi al cardinale fu morto da un colpo di archibugio tiratogli da un tale che si disse parente dell'ingegnere Vinci, uno degli uccisi in S. Francesco. Questo fatto, illustre signor Dumas, lo troverà narrato dal solo Sacchinelli, e perchè? Perchè egli aveva interesse a spargere per lo meno il dubbio intorno ad un fatto che, ove un giorno fosse stato svelato, avrebbe mostrato quale cuore di tigre chiudesse nel petto Fabrizio cardinal Ruffo. Il Sacchinelli che dimenticò davvero molte cose, non dimenticò quel fatto, scambiando il nome e la persona dell'ucciso e la persona dell'uc-

cisore. I parrochi della nostra città, o signore, notarono con religiosa esattezza i nomi di tutti i morti e gli uccisi durante e dopo l'assedio. Niuno di casa Filo trovasi notato ne' registri parrocchiali, perchè niuno fu ucciso. Vuol Ella sapere la verità del fatto? Io gliela dirò intera e posso provargliela con le testimonianze di coloro che furono presenti, e più di tutto con la testimonianza del fratello dell'ucciso tuttora vivente. Poco dopo proclamata la repubblica in Napoli ritornò in Matera sua patria il giovane Giovanni Firrau figlio del nobile Marzio e di Cornelia Azzilonna altamurana, e vi ritornò coi capelli rasi alla *giacobina*, come allora diceasi, e vestito secondo la moda dei repubblicani di Napoli. La nuova foggia del vestire e i capelli corti obbligarono il Firrau a lasciar Matera, ove fu per questo solo minacciato di sicura morte, e venne in Altamura col padre ed i fratelli. Entrato il cardinale nella nostra città, spinto forse dai materani fece cercar da per tutto il Firrau, il quale temendo di essere scoperto si pose un *codino* finto per non espor-

si alla ferocia di quella gente. Scoperto, egli, il padre ed i fratelli furon trascinati innanzi al cardinale nel luogo citato dal Sacchinelli e il cardinale avvisato da qualcuno de' suoi esser finto il *codino* che portava il Firrau, glielo strappò a viva forza e vedutolo co' capelli alla *giacobina* fu preso da tanta rabbia che, toltasi dal fianco una pistola, lo uccise barbaramente sotto gli occhi del vecchio padre e dei fratelli. Tale era, signore, quel Fabrizio cardinal Ruffo che Ella trova talvolta nel partito dell'umanità contro i due demonii della vendetta chiamati Ferdinando e Carolina. Il Sacchinelli disse *Filo* invece di *Firrau*, scambiò il vecchio padre col misero figliuolo, lo disse ucciso da un parente degli uccisi in San Francesco, e tessendo siffatte menzogne non pensò che niuno avrebbe osato di tirare un colpo ad un uomo che stava ingi nocchiandosi innanzi al cardinale, perchè quel colpo avrebbe potuto uccidere (così fosse piaciuto ai Numi!) il Ruffo invece del Firrau.

Un'altra cosa dice il Sacchinelli, cioè che Altamura fu per i soldati dell'e-